

due grandi fondazioni lirico-sinfoniche in città, e bisogna che a entrambe venga riconosciuto un ruolo e una referenza nazionale nello svolgere la loro attività.

Si tratta di fare in modo che sia l'Accademia di Santa Cecilia che il Teatro dell'Opera di Roma possano essere aidate, supportate e riconosciute nella loro funzione dal momento che svolgono anche attività di carattere statale. Spesso, infatti, il Capo allo Stato e il Capo del Governo si avvalgono di queste grandi realtà anche per manifestazioni ufficiali e interventi che rivestono carattere internazionale. Occorre quindi trovare il modo di tenere in considerazione le due realtà dell'Accademia di Santa Cecilia e del Teatro dell'Opera di Roma, come evidenziato dall'Accademia stessa.

Per quanto concerne la definizione dei costi necessari per finanziare le funzioni proprie della capitale, propongo che nel testo del decreto sia previsto un sistema trasparente che permetta attraverso l'attività di un soggetto indipendente di stabilire scientificamente, in maniera oggettiva quali siano i costi che la capitale deve sostenere anche al fine di verificare se i trasferimenti storici, che rispecchiano l'attuale equilibrio economico-finanziario fra Stato e Roma capitale, siano sufficienti per coprire questi costi.

Se infatti, in base ai principi dettati dal federalismo fiscale, Roma, in quanto comune con un determinato numero di abitanti, ha diritto a un certo livello di trasferimenti al pari di tutti gli altri Comuni, bisogna domandarsi se queste risorse siano in grado di finanziare le funzioni che la città svolge come capitale, anche a prescindere dalla variabile demografica. Questo è un tema da affrontare non in chiave politica, ma in chiave tecnica, effettuando precise verifiche.

Sotto il profilo finanziario solleciterei una riflessione sulla legge n. 396 del 1990, la prima legge su Roma capitale, che dal punto di vista legislativo ha compensato il vuoto normativo circa il riconoscimento di uno *status* speciale per Roma. Si tratta della legge, che esiste ormai da più

di vent'anni, in base alla quale sono stati riconosciuti finanziamenti aggiuntivi a Roma capitale.

Oggi questa legge dovrebbe essere rivista, facendo due cose, riconoscendo in primo luogo che i finanziamenti di questa legge non possono essere conteggiati nel Patto di stabilità interno, perché, se traggono il loro fondamento dal riconoscimento del ruolo di Roma capitale e del fatto che essa deve essere dotata di infrastrutture adeguate, questi finanziamenti devono rientrare nel computo del Patto di stabilità nazionale.

Anche sul versante procedurale, la cosa più semplice per fare in modo che ci sia un coordinamento fra le procedure locali e quelle nazionali è riconoscere una partecipazione diretta di Roma capitale alle riunioni del CIPE, in maniera tale che vi sia un rapporto diretto sul versante della programmazione. Questa idea, sulla quale ci siamo già confrontati anche con l'onorevole Causi, mi sembra giusta, con la precisazione che siamo disponibili anche ad altre soluzioni che abbiano l'obiettivo di snellire questo tipo di procedimenti.

Poi c'è il problema del cosiddetto « federalismo patrimoniale », che negli anni passati ha generato un lungo dibattito sul trasferimento dei beni demaniali statali non utilizzati. Alcuni di questi sono stati effettivamente trasferiti, e adesso si tratta di fare un passaggio anche in consiglio comunale. È stato uno scambio alla pari: abbiamo dato alcuni beni nostri che non venivano utilizzati per caserme e altre funzioni statali e in cambio lo Stato ci ha trasferito dei beni che non utilizzava.

Credo che anche per venire incontro alle necessità e alle funzioni di Roma capitale, i beni demaniali, che stanno sul nostro territorio e hanno funzione soltanto locale e quindi un utilizzo non statale, dovrebbero essere trasferiti a Roma capitale.

In particolare, faccio riferimento all'EUR SpA, uno stranissimo organismo per il 90 per cento del Tesoro e per il 10 per cento del comune di Roma in termini di partecipazione azionaria, che comprende beni di esclusiva competenza cittadina, che

non hanno funzioni o ruolo di carattere nazionale, non escono fuori dal limite dell'EUR o comunque della città. Il trasferimento di questi beni potrebbe contribuire al riequilibrio delle risorse prima citato.

Questi sono i temi principali che ci permettiamo di rappresentare alla vostra attenzione come possibilità di correttivo dello schema di decreto legislativo in oggetto. Concludo questo mio intervento dicendo che sicuramente la fisionomia complessiva di Roma capitale si vedrà a valle della legge regionale e della definizione della Carta delle autonomie, dove è affrontato il grande tema delle città metropolitane.

In base a quello, si vedranno anche i rapporti fra Roma e la provincia di Roma, in via di scioglimento o di trasformazione, e quindi si completerà il disegno generale, anche perché non escludiamo l'idea di una Roma capitale che divenga Città metropolitana. Non vogliamo che la Città metropolitana divenga uno strumento per impedire il passaggio a Roma capitale, anzi siamo convinti che, una volta che Roma diventerà completamente Roma capitale, sarà più facile aggregare altri comuni della provincia nel progetto complessivo della Città metropolitana.

Bisogna quindi completare questo disegno: l'approvazione di questo secondo decreto ci consente di raggiungere l'obiettivo di completare questo processo con l'approvazione dello Statuto di Roma capitale entro aprile del 2013, quando si andrà a nuove elezioni.

Con le nuove elezioni, noi saremo in grado di varare definitivamente la fisionomia di Roma capitale e di consegnare a questa città, al di là di chi la governa di volta in volta, un più trasparente rapporto fra cittadini e governo della città. Questo particolare e strano rapporto tra l'aspettativa di essere capitale e il peso notevole che questo genera deve trovare un punto di equilibrio.

Spesso si afferma che Roma ha la grande fortuna di essere capitale e molti ospiti sono ormai diventati cittadini romani, ma vi posso garantire che coloro che

vivono, lavorano e producono nella città, e sono tantissimi, anche a prescindere dai Ministeri e dalle funzioni statali, devono sopportare un peso notevole in termini di traffico, di vita quotidiana, di attività, e che sopportano di buon grado, consapevoli di essere nella capitale.

Dobbiamo quindi trovare un punto di equilibrio su questo versante, altrimenti questa città sarà destinata ancora per tanti anni a crescere male, e questo non conviene a nessun cittadino romano e soprattutto a nessun cittadino italiano.

**PRESIDENTE.** Grazie, signor sindaco, per queste puntuali precisazioni anche in ordine a possibili modifiche del decreto, di cui sicuramente faremo tesoro.

Do quindi la parola ai colleghi che intendano intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

**MAURIZIO LEO.** Grazie, presidente. Anch'io ringrazio il sindaco Alemanno per le puntuali osservazioni che ha svolto in ordine ad alcuni punti, che possono formare oggetto di precisazioni e di ulteriori puntualizzazioni.

Vorrei ripercorrere le sue considerazioni. Per quanto concerne la valorizzazione dei beni di interesse storico, archeologico e artistico, nel testo normativo viene istituita questa Conferenza delle soprintendenze. Si può notare un certo sbilanciamento tra le strutture di Roma capitale e le strutture nazionali, perché, a fronte della sovrintendenza comunale, ci sono quattro o cinque sovrintendenze dello Stato centrale.

Posto che esiste un organismo all'interno della regione, che è quello del direttore regionale dei beni culturali, si potrebbe snellire questo assetto e avere come interfaccia del comune di Roma capitale solamente la struttura regionale. Ovviamente il responsabile dalla struttura regionale si avvarrà dei tecnici competenti delle altre amministrazioni statali.

Un altro aspetto segnalato dal sindaco è la differenza tra la tutela e la valorizzazione del patrimonio, perché nel dettato normativo, in conformità con la Carta

costituzionale, si fa riferimento solo alla valorizzazione, eccezion fatta per un paio di passaggi che attengono al rilascio di autorizzazioni. Anche lì forse si può venire incontro alle istanze che sono state rappresentate dal Ministero dei beni culturali, in particolare dal Presidente del Consiglio superiore dei beni culturali, professor Carandini, per venire incontro alle esigenze rappresentate.

Quanto al Teatro dell'Opera e alla Fondazione musicale Santa Cecilia, è giusto che i due organismi vengano posti sullo stesso piano, quindi considero opportuno prevedere una norma in questo senso.

I costi della capitale rappresentano un tema molto rilevante, perché tutta una serie di spese e di costi non riguarda nello specifico il territorio di Roma e la realtà di Roma capitale, ma la città in quanto sede di rappresentanze diplomatiche, di organi costituzionali, per cui sono costi che riguardano l'intero territorio nazionale.

Bisogna riuscire a quantificare questi costi, e penso che l'esperienza da seguire sia quella che stanno facendo la SOSE e l'IFEL con l'individuazione dei costi standard per gli enti locali. Ci si può quindi rifare a quel meccanismo per quantificare i costi, salvo poi finanziarli, perché il problema reale è legato al finanziamento di queste spese.

La legge n. 396 del 1990 deve essere sicuramente rivista, è una legge che non viene più finanziata, che però deve subire un *restyling* almeno per le procedure e per i tempi di esecuzione. Per quanto riguarda infine il federalismo patrimoniale, l'articolo 24, comma 7 della legge delega non viene attuato. Questo è il convitato di pietra di tutto lo schema di decreto e dell'insieme di provvedimenti da esso previsti, perché non ci sono adeguate risorse a fronte delle funzioni e dei compiti attribuiti.

Quando parliamo di beni da trasferire, ci riferiamo sia ai beni immobili, sia a partecipazioni, come è il caso di EUR Spa. È vero che la società ha una partecipazione asimmetrica, il 90 per cento è dello

Stato, il 10 per cento è del comune di Roma, quando poi gli *asset* sono concentrati sul territorio comunale.

Considero quindi opportuno inserire nel testo normativo la possibilità di trasferire alcuni beni e partecipazioni a Roma capitale, nel caso in cui si tratti di beni non strategici per lo Stato.

LUCIO ALESSIO D'UBALDO. Ribadisco che il problema della presenza del sindaco era per noi importante, perché stiamo discutendo di questo, quindi era soltanto un problema di funzionalità del nostro dibattito.

Partiamo da punti diversi, ma adesso siamo in una fase di audizioni, quindi sintetizzo le premesse per andare rapidamente alle domande. Devo però premettere di essere molto perplesso sulla consistenza di questo secondo decreto, che conferma la fragilità di tutta questa operazione, che ha come origine un punto oggettivo che limita il nostro operare, perché la Carta costituzionale del 2001 e il dettato normativo dell'articolo 114 non ci permettono di andare oltre la definizione « ontologica » di Roma capitale come comune.

Rimane un comune e rimane all'interno dell'ordinamento comunale, quindi non credo che questa sia una questione aggredibile sul piano della nostra retorica. La domanda quindi serve a me strumentalmente, mi permetta il sindaco, per capire se nel corso di tutta questa faticosa opera di risistemazione del quadro legislativo egli si sia fatto un convincimento diverso in relazione allo *status* giuridico di Roma capitale. In particolare, vorrei capire se il sindaco ritiene che alla fine di questa attività si possa giungere a una realtà di Roma capitale non più classificabile come comune, perché può darsi che io non dia un giudizio corretto, ma rimanga affezionato alle mie tesi.

Per quanto riguarda il finanziamento delle funzioni di Roma, siamo tutti d'accordo, anche se sappiamo bene che in questa fase, per le scelte generali del Paese e per gli orientamenti del Governo, questo esercizio ha un valore ricognitivo, consi-

derando anche che come Commissione parlamentare realisticamente non abbiamo la forza di sostenere che, una volta identificati i costi, possiamo individuare gli enti cui imputarli. Faccio osservare al sindaco che, come a lui naturalmente non sfugge, identificare i costi di investimento e dire che sono fuori dal Patto di stabilità del comune, non significa che siano fuori dal Patto di stabilità *tout court*, perché per Bruxelles è indifferente chi faccia un investimento, che significa un debito, sia esso il comune di Roma o lo Stato.

A meno che non lo facciamo in via ricognitiva, quindi per le future generazioni, in questa fase, in cui addirittura il Governo blocca la tesoreria unica per risparmiare e per fare cassa, dobbiamo immaginare un'operazione per la quale gli investimenti sono a carico dello Stato, in un momento in cui lo Stato sia realmente in condizione di farlo. Ho l'impressione che politicamente non sia molto facile.

Su EUR Spa faccio questa osservazione, che deriva dal fatto che abito all'EUR e quindi sono informato per ragioni ambientali. L'EUR Spa è una società per azioni che ha utilizzato gli immobili come garanzia per i debiti assunti nei confronti delle banche. Si tratta quindi di un patrimonio largamente compromesso dal punto di vista finanziario, ma questo è un problema della gestione di EUR Spa. Si potrebbe anche pensare allo scioglimento della società per azioni, la cui procedura regolata dal codice civile non è immediata, e trasferire al comune di Roma un patrimonio gravato da ipoteche. In questo modo, tuttavia, si scarica sulla gestione comunale un altro debito da pagare. Oppure lasciamo il debito allo Stato? Dobbiamo chiarire questi aspetti.

La proposta non mi convince molto, perché è vero che nel decreto sulle liberalizzazioni è stata introdotta una norma, secondo me un po' bislacca, in base alla quale adesso con gli immobili dei comuni facciamo i bond. Vorrei capire bene come funziona questo meccanismo e mi affido anche alla saggezza di un segretario generale di lungo corso come Iudicello, perché fino ad oggi le decisioni di investi-

mento sono state assunte ignorando il patrimonio del comune: infatti non viene dato a garanzia il patrimonio, ma è il comune che con la sua credibilità finanziaria può investire.

Una volta poteva investire fino al 25 per cento dei primi tre titoli del bilancio, oggi tutto questo è saltato, c'è il patto di stabilità e può investire fino a un certo punto, ma non si danno in garanzia gli immobili. Non so come funzioni, ma mi chiedo allora a che servano questi immobili che deriverebbero dall'EUR Spa.

Secondo me con lo schema di decreto in esame facciamo un'operazione che rischia di creare un pasticcio invece di risolvere ciò che non funziona, ma questo lo dico da parlamentare di questa città, da cittadino di questa città, da persona che, nei limiti del possibile, vuole concorrere a dare un futuro più importante e più degno alle sorti di questa nostra capitale.

MARCO CAUSI. Innanzitutto la ringrazio, sindaco, perché la sua relazione conferma il mio giudizio, e cioè che l'attuale testo del decreto sia molto insoddisfacente e fragile, quindi debba essere rafforzato.

La ringrazio anche perché ho visto che ha fatto sue, citando la fonte, molte proposte emerse in un seminario dello scorso lunedì 6 febbraio, cui hanno partecipato anche altri colleghi presenti e l'assessore Lamanda, che ancora ringrazio. Si è quindi innescato un proficuo circuito di comunicazione fra gli esiti di questo seminario e le riflessioni che oggi il sindaco, con il contributo dei suoi collaboratori, ci ha proposto. Me ne compiaccio molto, perché è così che si lavora ed è anche questo il modo in cui in Commissione bicamerale abbiamo sempre lavorato. Nei giorni successivi ho distribuito i materiali di quel seminario a tutti gli interessati, anche ai funzionari della Commissione bicamerale, e sono molto contento che oggi possano diventare un terreno di lavoro per tutti.

Qui, però, presidente La Loggia, rispetto a quello che dicevamo anche poco fa, quando erano con noi il presidente Zingaretti e il presidente Polverini, forse

occorre più tempo. Se conveniamo tutti sul fatto che il testo del decreto è povero di contenuti, è fragile – soprattutto dopo quello che è successo ieri –, se conveniamo di fare uno sforzo concorde insieme al Governo, in questa fase nessuno di noi deve essere ossessionato dalla tempistica, nemmeno il Governo che dovrà darci risposte impegnative, che non possono essere liquidate in poche ore. Ritengo quindi che sia preferibile avere a disposizione qualche giorno di tempo in più e riflettere serenamente, in modo non nervoso, per cercare di rafforzare il decreto.

Sul Teatro dell'Opera e sull'Accademia di Santa Cecilia vorrei capire perché il conferimento al comune delle sole funzioni di vigilanza faciliterebbe questi organismi. L'articolo 5 conferisce infatti al comune le sole funzioni di vigilanza, creando a quel punto un problema di riforma degli Statuti di questi organismi, perché, essendo il comune anche socio fondatore delle due fondazioni, diventerebbe al tempo stesso controllore e controllato, cosa di cui poi bisognerebbe tener conto nella *governance* di questi organismi.

A me risulta che, ai fini dell'acquisizione della qualifica di fondazione lirico-sinfonica, sulla base delle disposizioni introdotte ai sensi del cosiddetto decreto-legge Bondi, continuo vari parametri gestionali, patrimoniali e di attività. Esiste infatti una procedura attivabile presso il Ministero per i beni culturali, che se è il comune a vigilare non credo venga modificata o la Fondazione musicale Santa Cecilia e il Teatro dell'Opera abbiano maggiori probabilità di diventare fondazioni speciali. Suggerirei pertanto di approfondire questo aspetto, ma mi pare che riguardo all'obiettivo indicato dal sindaco la norma del decreto non sia adeguata.

Sulla questione dei costi di Roma capitale sono d'accordo con il relatore Leo, perché mi pare che su questo si debba lavorare. Pensavo, onorevole Leo, che per avere il massimo dell'indipendenza nella valutazione di questi costi potrebbe essere opportuno rivolgersi all'ISTAT come soggetto indipendente piuttosto che alla SOSE, che coinvolgemmo quando c'erano

da fare stime econometriche, ma in questo caso non ci sono da stimare equazioni su ottomila Comuni. Visto che si tratta di fare un lavoro di ricostruzione di costi micro (quanto costa la polizia municipale, quanto l'AMA, quanto un determinato servizio pubblico), è più rilevante il carattere dell'indipendenza, quindi forse l'ISTAT. Ragioniamoci.

Infine, l'unica vera domanda, sindaco. Qualche giorno fa, il 2 febbraio, il Governo ha risposto a una mia interrogazione a risposta immediata in Commissione bilancio alla Camera sulla gestione commissariale del debito pregresso del comune di Roma. Nella risposta, che può trovare agli atti, il Governo ha ammesso che la normativa sul Piano di rientro del comune non prevede l'obbligo di pubblicare il rendiconto, e che «in ossequio a un principio generale di trasparenza amministrativa, potrebbe essere valutata l'opportunità di adottare forme di pubblicità del rendiconto». Vi informo che come relatore lo proporrò in questo provvedimento.

Sempre in risposta a quella interrogazione, il Governo ha reso noto che il commissario per la gestione del debito ante 2008 ha attualmente bisogno di un finanziamento di circa 4 miliardi di euro, di cui 3 a lungo termine e 1,4 a breve termine. Ho già posto al Governo in sede di *question time* la domanda che vorrei riproporre adesso. Il contributo annuo su cui il commissario può contare, pari a 500 milioni di euro, di cui 300 a carico della finanza statale e 200 a carico del contribuente romano, non appare eccessivo a fronte di un fabbisogno pari a 4,4 miliardi?

Mi domando quindi e domanderò al Governo se dal punto di vista finanziario non sia più efficiente riunificare le due gestioni, fermi restando il monitoraggio e tutte le schermature in termini di calcolo dei parametri del patto di stabilità, che attualmente vigono per il piano di rientro.

L'impressione è che paradossalmente, mentre noi dovremo fare di tutto per trovare meccanismi per finanziare i costi della capitale, la gestione finanziaria del piano di rientro abbia qualche margine,



che, se riunito con il bilancio ordinario del comune, permetterebbe al comune una gestione finanziaria più efficiente. Questo è un ulteriore tema che pongo alla riflessione della Commissione.

Mi rimetterò naturalmente alla risposta del Governo e della Ragioneria generale dello Stato, ma volevo domandare se il sindaco sia disponibile a verificare con noi questo percorso di lavoro, insieme al Governo e alla Ragioneria generale dello Stato.

MARCO MARSILIO. Signor presidente, con i nostri interlocutori precedenti avevo già fatto presente una considerazione e alcuni rilievi.

Ritengo che questo decreto sia impostato su un piano di sano e obbligato realismo. Non abbiamo modificato la Costituzione, siamo in presenza di una legge ordinaria, le competenze sono distribuite in maniera chiara e incontrovertibile tra vari livelli istituzionali, quindi è ovvio che bisogna rispettare le competenze e le autonomie dei diversi livelli di governo.

In particolare, il grosso delle questioni (trasporti, urbanistica, edilizia privata e pubblica) rientra nelle competenze della regione e ci attendiamo che la regione in tempi ragionevoli (non in novanta giorni, come realisticamente ci è stato già anticipato, perché tutti sappiamo quanto ci vuole a legiferare) porti a conclusione questo processo.

In linea generale, rispetto ad alcuni rilievi mossi dai colleghi, rivendico invece la necessità — e voglio stimolare tutte le istituzioni, compresa Roma capitale, a esercitare la propria iniziativa — di giungere entro la fine di questa Legislatura, che coincide anche con la fine della consiliatura di Roma capitale, alla definizione di questo passaggio.

Questo ovviamente non esaurisce l'argomento, perché, come sappiamo, in questo schema di decreto non c'è sostanzialmente nulla. Bene ha fatto il sindaco a chiedere alla Commissione di rafforzare questo decreto sul piano degli aspetti finanziari e patrimoniali, perché non si prevedono risorse per la capitale.

A seguito delle dichiarazioni del sindaco, faccio presente che, se dessimo davvero attuazione al principio del costo standard, Roma non solo non avrebbe debiti e non avrebbe bisogno di chiedere niente a nessuno, ma sarebbe forse l'ente territoriale più ricco d'Europa. Sarebbe infatti sufficiente fare qualche calcolo sommario delle infrastrutture presenti sul suo sterminato territorio, sul quale risiede una popolazione che è più del doppio di quella del secondo comune d'Italia in termini demografici. Occorre inoltre considerare che il secondo comune d'Italia è otto volte più piccolo della capitale in termini di estensione territoriale.

Da un rapido calcolo di cosa significhi in termini di costi di manutenzione delle infrastrutture, di chilometri quadrati di strade, di giardini, di scuole, di linee, di reti, di fognature è facile prevedere quanto lo Stato dovrebbe dare alla capitale per l'ordinaria manutenzione.

Per questo motivo penso che bene abbia fatto l'Amministrazione ad accettare la sfida del federalismo fiscale e dei costi standard e a sottoporsi a questa sperimentazione, perché è un problema strutturale che la capitale affronta da oltre cinquant'anni e che nessuno ha saputo dirimere.

Per quanto possano sempre essere condivisibili gli appelli alla prudenza, a studiare meglio, a non fare errori, a un certo punto bisogna dire « basta », perché a furia di studi, di convegni, di accademie e di discussioni non si fa mai giorno. Credo invece che bisogna giungere alla definizione di un nuovo quadro istituzionale che, per quanto imperfetto, perché questo decreto non è certo un capolavoro e siamo quasi obbligati ad accettare certi limiti, rappresenta un importante passo avanti. A tale proposito, quando avremo la possibilità di confrontarci in discussione generale sul provvedimento in esame, chiederò al Governo di essere più coraggioso per ciò che riguarda le specifiche competenze statali nel trasferire le funzioni, perché è difficile che qualcuno si spogli volentieri dei propri poteri e delle proprie prerogative.

Con riferimento ai beni culturali, i Sovrintendenti vengono qui a raccomandarci di non toccare niente della tutela del patrimonio archeologico, ma sappiamo quanto questo incida sulla gestione ordinaria della città di Roma, perché il problema vale per gran parte del territorio nazionale, ma per Roma in particolare.

Riguardo a EUR Spa, premetto che questa società produce dividendi che il Tesoro incassa su immobili presenti nel comune di Roma, per cui non capisco perché dipingerla come un'azienda piena di debiti. La gestione del patrimonio di EUR Spa è il frutto di una politica seguita negli anni Trenta e Quaranta quando in uno Stato ipercentralista un ente dello Stato realizzò quegli immobili, che ottanta anni dopo lo Stato continua a gestire, affittando uffici, organizzando fiere e congressi al Palazzo dei congressi.

Dopo settanta o ottanta anni, penso sia giunto il tempo per dire che quegli immobili sono situati nella città di Roma, hanno una funzione molto importante a livello di *marketing* territoriale, perché si tratta del sistema museale, espositivo, fieristico, congressuale della capitale, ed è giusto che vengano gestiti da chi è presente sul territorio, senza interferenze preponderanti, che invece si determinano in conseguenza del fatto che il Ministero dell'economia, con la partecipazione del 90 per cento, esercita il suo controllo spesso con logiche molto burocratiche, ben poco attente al dinamismo e alla flessibilità di cui necessita l'azione sul territorio, conformemente alla logica e alle prospettive del federalismo demaniale, il cui decreto è stato approvato nel 2010.

Credo che sia un modello organizzativo da cui partire e che potrebbe, qualora vi siano analoghe condizioni, trovare attuazione anche in altre città e in altri territori, spogliando lo Stato di competenze che non gli sono proprie e che non hanno alcun interesse strategico nazionale, affidandone la gestione alle realtà locali.

Dal momento che il sindaco ha fatto riferimento anche al primo decreto su Roma capitale e alla Carta delle autonomie, ricordo che abbiamo dovuto affron-

tare un problema con la Presidenza della Repubblica per correggere una decisione assunta con il primo decreto, con riferimento alla riduzione del numero dei componenti dell'Assemblea capitolina rispetto all'attuale composizione.

In base al ragionamento precedente, è difficile pensare che la città di Roma debba avere gli stessi consiglieri degli altri comuni, pur avendo un territorio, oltre che una popolazione, almeno doppio rispetto a qualunque altro comune, con le conseguenti difficoltà di rappresentare la complessità e l'estensione di questo territorio.

Poiché temo che questa decisione sia stata presa sull'onda di un malinteso sul taglio dei costi, di una polemica troppo demagogica rispetto a questo aspetto, credo che – mi appello anche ai relatori che devono affrontare questa riflessione – l'adozione di un secondo decreto possa essere utilizzato anche come strumento per apportare le opportune correzioni al primo decreto, nel rispetto della legge delega che lo consente.

Siccome credo che aspettare un terzo decreto o un altro atto sarebbe una pia illusione e abbiamo questa locomotiva che sta percorrendo la strada della riforma, sarebbe opportuno fare una riflessione seria, non demagogica, realistica sulle esigenze della città ed eventualmente correggere gli errori compiuti.

PRESIDENTE. Do la parola al sindaco di Roma, Gianni Alemanno, per la replica.

GIANNI ALEMANNI, *Sindaco di Roma capitale*. Vi ringrazio innanzitutto delle osservazioni e dei ragionamenti che sono emersi negli interventi.

Con la prima domanda sicuramente molto sofisticata e seria si chiedeva se Roma capitale rimanga un comune o diventi un'altra cosa. Credo che la lettura costituzionale e dottrinale più corretta imponga di dire che rimane un comune anche se acquisisce una funzione speciale.

Nell'elencare le diverse autonomie funzionali, la Costituzione parla anche delle città metropolitane e non di Roma capitale

come una realtà a parte. Sicuramente rimane un comune, anche se il richiamo del Titolo V a Roma capitale, il cui funzionamento è regolato con una legge dello Stato, le assegna una qualificazione di carattere speciale.

Rimane un comune, ricade sotto tutte le leggi previste per i comuni, salvo quelle esplicitamente derogate dalla legge richiamata dalla Costituzione. Questa credo che sia l'impostazione corretta.

D'altra parte, Roma capitale aderisce all'ANCI, è interna a questo sistema, condivide molti dei problemi di tutti i comuni, anche di quelli di qualche centinaia di abitanti. E qui vengo all'altro aspetto, quello del patto di stabilità, che è oggetto di una critica serrata da parte di tutti i comuni italiani.

Questi lamentano infatti di avere nei loro bilanci circa 11 miliardi per investimenti, che non possono spendere a causa del patto di stabilità interno, che, così come è articolato, non ha paragoni negli altri Stati europei. Proprio oggi il presidente dell'ANCI ci ricordava che nei giorni scorsi il Presidente Sarkozy ha ricevuto una delegazione dei comuni francesi, che al timido accenno all'introduzione di norme simili a quelle del patto di stabilità interno italiano hanno opposto un secco rifiuto, perché in un momento tendenzialmente recessivo si metterebbe un ulteriore peso sulle spalle di tutti i comuni che possono spendere, cantierare rapidamente, fare piccole opere con un grande effetto di volano sullo sviluppo.

A mio avviso il patto di stabilità interno è stato concepito in un momento in cui c'era una spesa crescente anche in termini di investimenti, ma nel suo complesso non è adeguato a un momento recessivo. Credo che debba essere profondamente rivisto nel suo complesso, come penso sia meglio, o riformato con l'introduzione di una serie di deroghe. Sicuramente tra le deroghe dovranno essere ricompresi gli interventi finalizzati alla stabilità del suolo, quelli necessari per contrastare le conseguenze del maltempo e quelli specifici connessi al ruolo di Roma capitale.

Un'infrastruttura come il Ponte dei congressi, che permette anche a voi parlamentari di arrivare in Parlamento dall'aeroporto di Fiumicino senza quella tragica strozzatura, è stata realizzata nell'interesse non solo dei romani, ma di tutti i cittadini italiani, di tutti i turisti che vengono nella nostra città, fermo restando che tutto questo rientra nel finanziamento complessivo.

Credo però che queste deroghe rappresentino una strada da verificare attentamente, altrimenti si rischia di porre condizioni finanziariamente insopportabili per tutti i comuni, compresa Roma capitale.

Condivido che debba essere l'ISTAT a valutare i costi, ossia un soggetto terzo (quale IFEL o, appunto, ISTAT) il quale possa occuparsi della definizione delle metodologie per il calcolo dei costi standard e in particolare dei costi necessari al finanziamento di Roma capitale, garantendo la massima trasparenza. Conosciamo le critiche, le osservazioni ingenerose e offensive che vengono mosse non appena si affrontano questi argomenti, per cui vorremmo offrire a tutti coloro che in buona fede portano avanti queste critiche un terreno più chiaro e trasparente come quello dell'oggettività dei conti e dei numeri, perché qui non c'è nulla da nascondere.

Il problema dell'EUR Spa si pone non tanto per quanto riguarda le proprietà immobiliari, buona parte delle quali è rappresentata da proprietà inalienabili come il Palazzo dei congressi, il Palazzo della civiltà italiana o il Museo Pigorini. Un bel *fast-food* nel Palazzo della civiltà italiana sarebbe inaccettabile. L'EUR Spa sta progressivamente assumendo ruolo sempre più importante non solo nella gestione del patrimonio immobiliare, ma anche nell'organizzazione congressuale e fieristica. Ricordo che la « Nuvola » di Fuksas, vale a dire il nuovo Centro congressi, uno dei più grandi d'Europa, è di proprietà dell'EUR Spa.

Sono testimone del fatto che una delle grandi difficoltà incontrate nella gestione del Centro congressi risieda anche nel



necessario coordinamento con il Ministero dell'economia, che costituisce comunque una dimensione amministrativa avulsa dal territorio e dalla programmazione delle attività della città. Queste difficoltà devono essere affrontate e risolte, e questo vale anche per altri interventi. È quindi necessario ricondurre la « Nuvola » ad un modello di gestione simile a quello adottato per l'*Auditorium* della musica a Roma, che è di proprietà comunale e sta dando ottime *performance*. Si tratta di eliminare un cappello burocratico, fermo restando che buona parte di questo patrimonio è inalienabile.

Per quanto riguarda la questione dell'Accademia di Santa Cecilia e del Teatro dell'Opera, condivido l'esigenza di inserire un nuovo articolo, che sostituisca integralmente quello contenuto nello schema di decreto all'esame della Commissione. Noi avevamo proposto un testo diverso, ma il Governo ha inserito un articolo, a mio avviso, incompleto, per certi versi criptico, che andrebbe riformulato in modo da riconoscere espressamente la funzione di queste due fondazioni.

Mi permetto di suggerire al Presidente della Commissione e ai Commissari, se non di audire, almeno di acquisire il parere dei due Sovrintendenti del Teatro dell'Opera e di Santa Cecilia, così da capire esattamente quello che serve, perché nessuno è così pazzo da ipotizzare di togliere dal FUS il Teatro dell'Opera o Santa Cecilia, perché sarebbe un clamoroso autogol.

Si tratta di regolamentare meglio l'operazione di valorizzazione che Roma capitale già effettua, attraverso la concessione di contributi all'Accademia di Santa Cecilia e al Teatro dell'Opera di Roma. La fondazione di Santa Cecilia ha espresso le proprie preoccupazioni in merito al fatto che nello schema di decreto all'articolo 5 non sia contemplata espressamente l'Accademia, ma venga disciplinato esclusivamente il Teatro dell'Opera di Roma.

Poi c'è il tema relativo alla gestione straordinaria del debito del comune di Roma. Credo che si debba fare un approfondimento molto attento su questo

aspetto e che non bisogna addentrarsi in una serie di considerazioni scivolose, tenuto conto che quello che è stato detto dal Governo in sede di audizione rappresenta solo parzialmente la situazione reale.

Oggi la gestione commissariale ha aperto un fondo di 4 miliardi di euro, ma solo per far fronte alla prima *tranche* di pagamenti. La dimensione del debito è molto più ampia e per certi versi inesplorata, perché assomma una serie di contenziosi e di debiti fuori bilancio che risalgono alla fine degli anni Sessanta. Molti di questi si riveleranno inesigibili, altri potranno essere affrontati e ci sono alcuni crediti che devono essere riscossi.

Da questo punto di vista, non siamo in grado di definire l'esatta cifra che il commissario ha quantificato in 12 miliardi e 450 milioni di euro. Probabilmente poteva essere una cifra diversa, però va oltre i 4 miliardi che servono oggi per pagare i mutui.

Toccare questa gestione e soprattutto mettere in discussione la separatezza è un fatto molto rischioso, perché il Commissario esiste per tutti i comuni che vanno in *default*, che hanno difficoltà dal punto di vista finanziario.

Si è voluto preservare Roma capitale dal *default* e si è ricorso allo strumento del commissariamento, per cui è opportuno mantenere questa separazione e avere estrema chiarezza anche fuori dalle polemiche politiche, per garantire un intervento equilibrato, che permetta di andare verso il risanamento, anche perché grazie all'attività del Commissario il debito si è ridotto di circa 3 miliardi in questa fase, quindi siamo passati da 12 a più di 9 miliardi.

Voglio sottolineare che in origine la normativa prevedeva un apporto da parte dello Stato attraverso la fiscalità generale pari a 500 milioni di euro da destinare alla riduzione del debito, importo che è stato poi ridotto a 300 milioni a seguito di interventi normativi successivi. Oggi, per pagare questo debito i cittadini romani hanno l'addizionale IRPEF più alta d'Italia e le tasse aeroportuali più alte, e lo

sottolineo per far capire bene che questo debito non è sopportato da tutti gli italiani, ma specificamente dai romani.

È questo il punto su cui ci sarà un dibattito politico: questo debito non nasce dai romani che vivono straordinariamente bene, al Casilino, al Prenestino, al Laurentino o a Tor Bella Monaca, ma deriva dal fatto che Roma ha dovuto fronteggiare spesso con le gestioni di bilancio e organizzative — gli onorevoli Leo e Causi, che hanno fatto gli assessori al bilancio, lo sanno bene — problemi superiori a quelli di un semplice comune, per quanto grande.

Dobbiamo affrontare ogni giorno problemi seri perché siamo la capitale d'Italia e i cittadini romani oggi pagano questo debito, anche se probabilmente non hanno quasi nessuna responsabilità delle cause che lo hanno generato, perché derivano da funzioni, problemi e situazioni che sono proprie del ruolo di capitale.

Tutti i Paesi europei, quasi nessuno escluso, hanno statuti speciali, regolamenti speciali e bilanci speciali per quanto riguarda la propria capitale. Addirittura Parigi ha tre livelli: il comune di Parigi,

*l'Ile de France* e un membro di governo appositamente delegato alla funzione di capitale. Potrei fare lo stesso discorso per Londra, Madrid o Berlino.

Questo tema non è una nostra invenzione per prendere qualche euro in più o assumere ulteriore potere: è un problema reale, che serve a fare in modo che la nostra città possa essere un motore di sviluppo per tutta la nazione e non una capitale in affanno, che finisce per pesare in maniera impropria.

PRESIDENTE. Grazie, signor sindaco, per questo incontro estremamente utile. Dichiaro conclusa l'audizione.

**La seduta termina alle 16.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. VALENTINO FRANCONI

---

*Licenziato per la stampa  
il 4 giugno 2012.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO